

La banda Giuliano Morte di Fra' Diavolo un falso di Stato

Era luogotenente dell'autore della strage di Portella
Ora una foto smentisce la versione sul suo decesso

di Vincenzo Vasile inviato a Partinico (Palermo)

C'È UNA FOTO L'uomo ha gli occhi semiaperti, qualche macchia sul viso. Se non sapessimo che è un bandito potremmo pensare che s'è infangato lavorando in campagna, se non sapessimo che è morto potremmo pensare che sorrida. La foto ritrae un cadave-

re, rannicchiato in una bara di legno, appoggiata a un muro, collocata all'incrocio davanti all'obiettivo. Passano cinquantotto anni, e un nuovo colpo di scena spunta dal cappello a cilindro dove qualche mago deve aver nascosto la chiave dei misteri d'Italia. La prima strage dell'Italia repubblicana, quella del primo maggio 1947 a Portella della Ginestra, e la vicenda della banda guidata da Salvatore Giuliano tornano oggi alla ribalta per via di quella foto. In quell'immagine c'è qualcosa che non torna. L'uomo della foto si chia-

mava Salvatore Ferreri, e tra i tanti soprannomi preferiva quello di un brigante ottocentesco, Fra' Diavolo. Era il luogotenente di Turiddu Giuliano. In un vecchio rapporto dei carabinieri è scritto che un capitano dei carabinieri l'uccise con due colpi alla fronte. Non torna. Nella foto la fronte di Ferreri non mostra alcuna ferita, forse guardando bene c'è una specie di piccola ombra scura, ma sulla tempia sinistra, in corrispondenza della coda del sopracciglio, e non si sa se è un'ombra o una ferita. In fronte niente.

Quello che gli ha sparato, che tanti anni fa ha detto di avergli sparato, è un bel signore che porta relativamente bene i suoi 90 anni. Mi fa: «Quando arrivano i servizi segreti può succedere tutto, succede di tutto», e agita le braccia: il generale dei carabinieri in congedo, Roberto

Giallombardo, ha la voce tonante. Si accalora all'uscita dell'ultima udienza di un processo che dura da 9 anni, e chissà quanto andrà avanti, ora che ha vissuto -proprio per effetto di quella foto- l'ultimo colpo di scena. Siamo nel corridoio della «sezione distaccata» di Partinico del Tribunale di Palermo, chiamata a giudicare su una querela per diffamazione che l'anziano ufficiale ha sporto nei confronti dello storico Giuseppe Casarubea. A giudizio, in verità, come vedremo, c'è la libertà di ricerca storica, la fame di giustizia e verità, su quella strage-madre di tanti massacri e trame, su tutte le stragi. Di solito, nei misteri italiani sono i familiari delle vittime a dar vita a comitati per fare luce. In questo caso, Casarubea non è solo uno storico che ha scritto tre libri su queste vicende, ma è anche il figlio di una delle vittime della banda Giuliano. Forse a sparare a suo padre il 22 giugno 1947, davanti alla sezione del Pci di Partinico, fu proprio quel Fra' Diavolo. Casarubea ha studiato gli atti dei processi, ha ottenuto la desecretazione di documenti della prima Commissione antimafia. E ha scritto che la ricostruzione ufficiale non torna. È falsa. Così l'ufficiale è insorto per difendere la sua reputazione. Ora si



Il documento fotografico presentato al processo: nessun segno di colpo alla fronte per "Fra' Diavolo"

succedono le udienze. E torna il tormentone che riguarda le strane e coincidenti circostanze delle morti di un capobanda e dei suoi due luogotenenti: Giuliano, Ferreri, e Pisciotta, quello della tazzina avvelenata. Un titolo dell'*Europeo*, alla morte di Giuliano sulla versione ufficiale dettata dal governo scrisse che «Di sicuro» c'era «solo che Giuliano» era «morto». Insomma, Giuliano non perì nel conflitto a fuoco inscenato a Castelvetrano da altri ufficiali dei carabinieri, il colonnello Luca e il capitano Perenze, e raccontato dal ministro Scelba in Parlamento. E si può dire che di sicuro c'è solo che morì all'Ucciardone, Gaspare Pisciotta dopo aver bevuto quel caffè. Un conflitto a fuoco risulta anche precedere la morte di Ferreri secondo il verbale firmato dall'allora capitano Giallombardo, comandante della compagnia di Alcamo, che è un paesone qui vicino, a pochi chilometri da Partinico. Quella notte per le strade di Alcamo per primi cadono in 4, morti ammazzati. Non si sa come, non si sa esattamente perché. Due sono il padre e un cugino di Fra' Diavolo, incensurati, gli altri due sono i fratelli Pianello della banda Giuliano, ma anche *confidenti* dell'Ispe-

ricato di debellare il banditismo e diretto da Ettore Messina. Che ha pure almeno un altro *confidente*, anzi un *infiltrato* di spicco nella banda. Proprio lui, ma sì, Ferreri, Fra' Diavolo. Il quale non ha, dunque, tutti i torti quando lo portano in caserma, unico superstita del conflitto a fuoco, nel gridare: «Non toccatemi, sono un agente segreto». Poi in caserma succede qualcosa. Stando al verbale firmato nel 1947 da Giallombardo, Ferreri tenta di prendergli una pistola che l'ufficiale tiene alla cintola, c'è un viluppo di braccia e di gambe, e Giallombardo con un'altra arma, una piccola 6,35 millimetri, gli «brucia le cervella», come si scriveva nei vecchi romanzi, «due colpi alla fronte». Suppergiù confermano quest'andamento dei fatti il maresciallo Giuseppe Lo Bello e il carabiniere Calogero Guercio, che dicono a verbale di aver tentato di immobilizzare il bandito, sferzandogli colpi di calcio di moschetto nella schiena. E qui c'è un primo colpo di teatro. Al processo per diffamazione contro Casarubea, nei giorni scorsi, il generale cambia versione: «Panzane, non c'erano moschetti in caserma, il maresciallo se la fece addosso, se ne andò, il carabiniere non c'era proprio. L'unica testimone è mia moglie

che accorse in caserma per gli spari». La signora gli sta a fianco, fa sì con la testa. Come mai, generale, la signora non risulta presente in quel verbale?, chiediamo. «Non si ritiene opportuno farla testimoniare, visto che era mia moglie. Ma ora lei può dirvelo: Fra' Diavolo mi assalì». Contro-esaminato dagli avvocati Enzo Gervasi e Antonio Lanfranca, l'ufficiale ora rinnega, dunque, il documento a sua firma su cui fino a ora si è basata la verità giudiziaria: a scrivere quel rapporto, fu in realtà un «superiore». E le circostanze narrate sono diverse dalla realtà. L'altro giorno il colpo di grazia al falso di Stato sulla morte di Ferreri è venuto dalla perizia del medico legale Livio Milone, consulente dell'imputato: Giallombardo aveva dichiarato che Ferreri saltava «come un grillo». La ferita all'addome subita dal bandito per strada -dice il peritono- gli avrebbe consentito di muoversi, altro che colluttazione. E soprattutto: gli sparò due colpi in fronte? Come mai non si vede nessun foro su quella fronte? E perché nell'autopsia non si trovarono quelle due pallottole? La foto del cadavere di Fra' Diavolo, ingrandita, gira per i banchi della difesa di parte civile, la scrutano perplessi il pm e il giudice

monocratico. Come un fantasma del passato, quel volto dagli occhi socchiusi rievoca una trama intessuta dalla collusione tra apparati dello Stato, mafia, banditismo. È una storia sempre attuale, ma della prima metà del secolo scorso. E i banditi chi erano? Pedine di un gioco più grande, la Guerra Fredda non ancora dichiarata che già iniziava, Ferreri con la divisa americana, i rapporti della banda con i reduci di Salò... tra i testimoni della difesa lo storico Nicola Tranfaglia cerca di mettere qualche puntino sulle i. Che se ne parli in un'aula di giustizia, mettendo sul banco degli imputati la ricerca storica è, tuttavia, un paradosso dolente. Il generale Giallombardo ci concede quattro enigmatiche frasi. «Lei è un testimone della difesa, è un curioso, o un giornalista? Interviste io non ne concedo. Ma visto che a quei tempi lei non era nato, le posso dire che se nella foto non c'erano più le ferite alla fronte questo si spiega perché tutto può succedere quando intervengono i servizi segreti». E poi: «Fra' Diavolo serviva, serviva, serviva...». A chi serviva generale? «Serviva ai poteri dello Stato». E infine: Lei, generale, ha smentito in udienza quel suo vecchio verbale. Perché non ci dice come è andata veramente? Chi era Fra' Diavolo, come è morto, perché è morto. «Come è andata tutta questa vicenda l'ho scritto 57 anni fa in un memoriale che conservo. Lì c'è tutta la verità, tutta. Lo lascerò al Procuratore della Repubblica, nel mio testamento». In udienza il generale qualcosa, ha anticipato: «Il generale Calabrò, mio superiore, l'indomani dell'uccisione di Ferreri mi convocò a Palermo per parlarne con l'ispettore Messina. Io gli dissi: non mi faccia trovare il colonnello Paolantonio (ufficiale dei carabinieri, vice di Messina all'Ispektorato di Ps, ndr). E Messina nell'ufficio del generale Calabrò mi accusò di avere ucciso Fra' Diavolo apposta perché era un loro *confidente*. Avevo trent'anni. Lo presi per il bavero e lo tirai su per tre volte dalla sedia. Urlai: io ho ben compreso che volete buttarvi in un baratro. Ma io ci butto lei e il colonnello Paolantonio. Ci fu un silenzio di tomba».

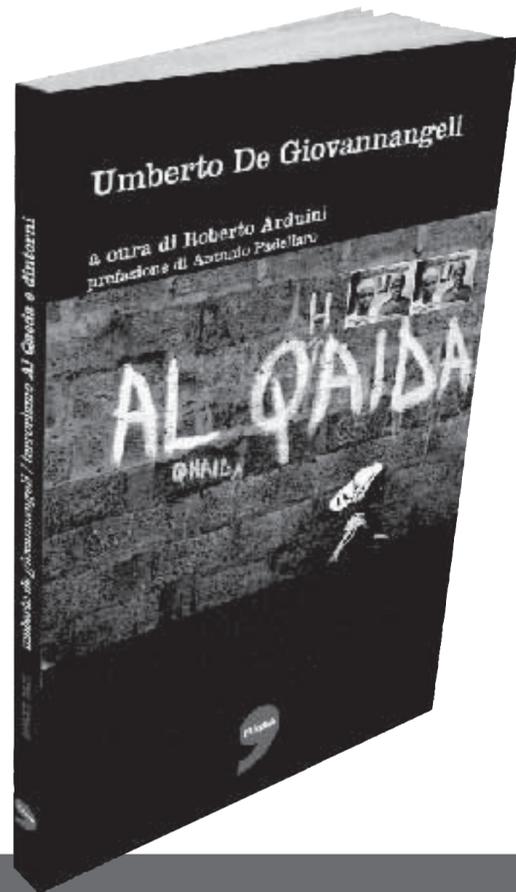
terrorismo Al Qaeda e dintorni

Umberto
De Giovannangeli

a cura di Roberto Arduini

prefazione di
Antonio Padellaro

“Al Qaeda, un nome, un marchio.
Dopo gli attentati di Madrid e Londra,
il prossimo bersaglio potremmo essere noi.
Proviamo a entrare nella testa di chi
ci ha dichiarato guerra”.



in edicola con l'Unità
si ringrazia per la collaborazione
la rivista Limes

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità